

## **Esercizio di meditazione** **Prof.ssa Antonia Chiara Scardicchio**

### **SIAMO UBRIACHI DI MOSTO DOLCE?**

(..)

Concretezza e autenticità: è su queste coordinate da rintracciare non nelle carte nautiche o nei libri edificanti o nei nostri messali o nelle nostre sontuose liturgie, ma nella vita pratica dei cristiani coerenti - che gli uomini d'oggi - per quanto scettici, increduli o indifferenti, o anche diversi, potranno incrociare la loro rotta con quella di Gesù Cristo. Ed io penso che questo sia il vero *punctum dolens* del cristianesimo attuale. Questo ciuffo d'erba del monte sembra che si sia rinsecchito nella nostra bisaccia, perché è la testimonianza coerente del discorso della montagna che manca.

Il nostro deficit — diciamolo con chiarezza — non sta nell'annuncio della risurrezione di Gesù, della sua trascendenza, della centralità della sua vita, ma sta nell'incoerenza con cui viviamo la nostra identità di cristiani di fronte al mondo. I nostri linguaggi, cioè, si sono normalizzati, le nostre azioni non hanno nulla di eccentrico, le nostre decisioni non hanno il soprassalto dell'estro. Agli apostoli nel giorno di Pentecoste, la gente sbalordita diceva, beffandoli: "Sono ubriachi di mosto dolce" (At 2,13). A noi non ci ferma nessuno, stupito, per rimproverarci di essere sbronzi. Non si accorge più nessuno della nostra presenza perché non c'è in noi il brivido della passione.

Diceva Gramsci, in una delle lettere, scrivendo ai suoi compagni: "manca il brivido della passione",

A proposito, ricordo un episodio. Io ebbi l'infelice idea di pronunciare questa frase il giorno del mio ingresso in una città della Diocesi nel corso di una solenne celebrazione eucaristica.. Citando Gramsci io volevo incoraggiare i credenti a rabbrivire, a sentire la pelle d'oca per il messaggio di Gesù Cristo. Andò bene. Ovvero andò bene come discorso. Alla fine del giorno dopo ricevetti già delle lettere, le prime lettere di contestazione, che dicevano: "prima, quando un vescovo parlava in una cattedrale citava i Santi, faceva riferimento ai Padri della Chiesa. Adesso citano Gramsci. E proprio la fine". Che tristezza! Avevo solo citato Gramsci che è una persona, come altre, forse più grande di tante altre, una persona meritevole di ascolto.

Ecco, ci manca il brivido. Ci basti pensare al tema della povertà che è essenziale e sul quale come Chiesa non sappiamo più fare discernimento. Sembra che siamo stati colti da afasia. Permettiamo ormai tutto. Che senso ha più la povertà per il cristiano? Sarebbe sufficiente pensare al tema della nonviolenza: quanta gente anche nelle nostre chiese giustifica ancora guerra, la guerra giusta, la difesa armata! Occorrerebbe poi pensare al tema dei nostri compromessi col potere: quante volte per la paura di perdere i privilegi ci blocca la profezia sulle labbra, se pur non ci rende complici di tante ingiustizie consumate sulla pelle dei poveri!

Mi vengono in mente alcune battute di Silone nel libro *Vino e pane* dove in un dialogo tra sacerdoti, a don Benedetto gli fa dire; "Mio caro don Angelo, t'immagini tu il Battista offrire un concordato a Erode per sfuggire alla decapitazione? Ti immagini Gesù offrire un concordato a Ponzio Pilato, per evitare la crocifissione?".

Riconosciamolo: ci manca l'audacia profetica, che c'è nel discorso della montagna, ci fa difetto l'alta quota del monte delle beatitudini, e il ciuffo d'erba delle sue pendici si è disseccato nella nostra bisaccia.

(...)

Chi pensa in questo modo evidentemente non tiene conto del destino unitario, complessivo dell'uomo; così come non tiene conto neppure di certi allarmati linguaggi del Papa (Giovanni Paolo II), il quale, nella sua prima enciclica, ha usato una frase audacissima, che sembra correre sul filo di uno stato di depressione poco compatibile con lo stile pontificio: *siamo angosciati per l'uomo*.

Non c'è, quindi, tempo da perdere in queste distinzioni alienanti, mentre l'uomo muore.

Il pane per me — diceva Berdiaev — è una questione materiale, il pane per il mio vicino è una questione spirituale

Qualcuno è preoccupato che accentuando questo impegno concreto, inframondano, la chiesa, si lasci degradare a puro strumento di utilità sociale e avalli in tal modo un vecchio pregiudizio liberale secondo cui essa si legittima solo in virtù dell'utilità delle sue iniziative di carattere sociale.

È probabile che un simile pericolo possa anche essere in agguato, ma non è un buon motivo perché la Chiesa si trincerì nel perimetro rassicurante delle sue liturgie, e rimanga assorta nella sottile lucidità dei suoi dogmi. *Non ci è lecito intonare il canto gregoriano — scriveva Bonhoeffer — finché c'è un solo ebreo votato allo sterminio.*

Ecco perché ci auguriamo che nella chiesa non solo cresca il coraggio profetico, ma diminuisca sempre più la paura che sconfini nell'orizzontalismo il suo intervento concreto per fasciare le piaghe dell'uomo che muore sul ciglio della strada.

(...)

Una Chiesa che voglia contribuire alla crescita della casa comune deve anzitutto fare i conti con i mezzi deboli: guai se dovesse contare sulle lusinghe del potere o sul fallimento delle ideologie. Perché, contare sul fallimento degli altri, che senso avrebbe? La Chiesa - tutte le Chiese - devono sperimentare sulla propria pelle *l'onni-debolezza* di Dio, come diceva Bonhoeffer. Parliamo dell'onnipotenza di Dio, ma c'è anche *l'onni-debolezza* di Dio che muore sulla croce.

Una chiesa che voglia essere compagna dell'uomo e testimone dello Spirito deve liberarsi del complesso di superiorità nei confronti del mondo, anzi, deve essere disposta a perdersi.

(...)

+ Don Tonino Bello, *La bisaccia del cercatore*, 25 Marzo 1990